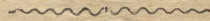




MUNICIPIO DI LAURINO



A

Giuseppe Palladino



23 GENNAIO 1912



VALLO DELLA LUCANIA
Stabilimento Tipografico L. SPERA
1912

Handwritten signatures and scribbles at the bottom of the page.



*Ha il lauro la terra che lo mandò e ben cir-
conda il ramo di lauro oggi il capo di **Giuseppe
Palladino**, cui la madre terra memore e grata
trascrive il suo nome in questo opuscolo, che rac-
chiude gl'impeti d'affetto che il cuore laurinese
ebbe per lui che contribuì a scrivere col suo san-
gue sulla sabbia africana:*

*che l'antico valore
negl'italici cor non è ancor morto*

Salvatore Durante
Sindaco

Cittadini

Splende più radiosa nel cielo la stella d'Italia, la faticosa stella che illuminò il nostro riscatto. Ora la potenza della patria si afferma nel mondo.

Onoriamo coloro che contribuirono alla gloria del nostro paese, emulando col valore gli eroi della storia.

Rendiamo tutti il doveroso tributo di affetto e di ammirazione alla memoria di

GIUSEPPE PALLADINO

il giovane prode Bersagliere, il quale, cadendo a Sciarasciat, impresse col sangue un orma incancellabile di amore alla madre comune, a Italia nostra!

Il corteo muoverà dal Palazzo Municipale alle ore 10 a. m. del giorno 22 corrente per recarsi nella Chiesa Collegiata di Santa Maria Maggiore, dove saranno celebrate le solenni onoranze funebri, per il prode figlio di questa terra gentile. Indi ritornerà nel predetto Palazzo Municipale ove seguirà la commemorazione civile.

Son sicuro che tutta Laurino vorrà partecipare alla pietosa e civile cerimonia, per debito di cuore e per spirito di patriottismo.

Dal Palazzo Municipale, li 21 gennaio 1912.

Il Sindaco
Salvatore Durante

All'ingresso della Collegiata

ALLA CARA MEMORIA

DI

GIUSEPPE PALLADINO

TRIBUTA OGGI

FUNEBRI ONORANZE

LAURINO SUA TERRA NATALE

REVERENTE E ORGOGLIOSA DI LUI

CHE A SCIARA-SCIAT

IL 23 OTTOBRE 1911

SACRIFICÒ ALLA PATRIA LA GIOVANE ESISTENZA

MILITANDO TRA LE GLORIOSE FILE

DELL'UNDECIMO REGG. BERSAGLIERI

Salvatore Durante

Ai lati del Catafalco.

AL VALOROSO BERSAGLIERE

GIUSEPPE PALLADINO

CADUTO CON UN PUGNO D'EROI

NELLA TERRA DI SIRTI

PER L'AMORE D'ITALIA E L'ONORE DEL PATRIO VESSILLO

SUGGELLANDO COL SANGUE

IL PATTO DI FEDE

CHE NELL'ORA DEL CIMENTO

STRINGE IN UN SOL FASCIO

LE GIOVANI ENERGIE DELLA PATRIA

LA CIVICA AMMINISTRAZIONE LAURINESE

SPARGENDO LAURO E NON CIPRESSO

REVERENTE INCHINASI

Salvatore Durante

RELIGIONE E PATRIA
STRETTE IN VINCOLO D'AMORE
PREGANO PACE ETERNA
PER IL CONCITTADINO
GIUSEPPE PALLADINO
CADUTO GLORIOSAMENTE A SCIARA-SCIAT
IMMORTALANDOSI NELLA STORIA
E NEL RICONOSCENTE AFFETTO DEI LAURINESI

Salvatore Durante

GIUSEPPE PALLADINO

SEGUENDO LA GLORIOSA AQUILA SABAUDA

OVE LE AQUILE DI CESARE

SI POSARONO UN DÌ VITTORIOSE

EROICAMENTE CADDE

MA QUÌ RISORGE

PER LA MEMORE LAURINO

NEL CUORE DEI SUOI CONCITTADINI

Salvatore Durante

DAL CUORE FERITO
DELLE MADRI DEI PRODI
CHE CADDERO PER AMOR DI PATRIA
E PER L'ONORE DELLA NOSTRA BANDIERA

COME

GIUSEPPE PALLADINO

A SCIARA-SCIAT

FIORISCANO LE ROSE PIÙ AULENTI
E CINGANO IN CORONA D'AMORE
LE AFFRATELLATE GENTI D'ITALIA

Salvatore Durante



Signori

Dall'egregio nostro Sindaco, rappresentante il Comune, ebbi l'onorifico incarico di commemorare in questo tempio l'odierna funebre, funzione religiosa, ed avendone ottenuto il relativo permesso dall'Eccellentissimo Monsignor Vesco-vo, eccomi modestamente a voi con poche parole.

Un fine santo e patriottico ci ha qui stamane riuniti: santo pel luogo stesso in cui ci troviamo, patriottico per commemorare anche religiosamente i gloriosi nostri soldati, da valorosi caduti nella Tripolitania, tra i quali rattrovasi un nostro concittadino, Egli non è un nobile, non un ricco, non uno scienziato, ma un modesto contadino che è morto per la gloria Italiana.

Giuseppe Antonio Palladino, figlio di poveri ed onesti operai, ventiduenne lascia i suoi genitori, i suoi fratelli per adempiere il dovere a cui è chiamato nella milizia, e riparte per l'esercito ch'è la difesa della Nazione, che mantiene l'ordine e che fa echeggiare glorioso il nome d'Italia. — Il bravo giovane, appartenente all'undicesimo Reggimento Bersaglieri 4. Compagnia è destinato a recarsi con l'esercito in Tripoli per occupare e garentire le terre che pur una volta furono nostre.

Gl'Italiani, potenti d'ingegno e di valore, hanno in ogni tempo dimostrato la loro energia, non per conquistare

ricchezze, non per fare da prepotenti ma per esplorare nuove terre, ed in esse portare la civiltà dei tempi moderni.

Abbiamo avuti perciò viaggiatori e scopritori arditissimi: una vera falange ne porge la sola città delle Lagune, da Marco Polo a Luigi Cademosto che su navi portoghesi scorse le coste occidentali d'Africa e scoprì le isole del Capo Verde,

Essi furono assai più fortunati di quelli che non sono stati i nostri contemporanei che lasciarono nell'Africa miseramente la vita tra monti brulli, tra deserti, tra inospite contrade, in cui regna la rapina, il tradimento e tace ogni nobile sentire vivendo addirittura da bruti.

Tutti voi, o signori, il sapete la triste fine toccata al Giulietti, al Bianchi, al Conte Porro — Eppure l'Italia per tanto tempo è rimasta quasi indifferente nel saper maltrattati i suoi figli nell'Africa, ed era oramai necessario far valere i suoi dritti presso coloro che non la temevano, e presso le nazioni civili, le quali fino ad oggi, diciamolo francamente, ci giudicavano pieni di entusiasmo, di poesia e non di valore, specialmente nei combattimenti.

I miracoli del nostro risorgimento non erano più ricordati.

Non erano più i vincitori di San Martino e di Calatafimi gl'Italiani; erano i vinti di Abba-Carima.

Ma la grande proletaria come la chiama Giovanni Pascoli, l'Italia si ridesta, va a Tripoli con la sua potente armata col suo valoroso esercito per contribuire dal canto suo all'umano incivilimento dei popoli per sostenere il suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari, per ridare agli italiani le terre che una volta pur furono Romane, come ne fanno certa testimonianza antichi ruderi che spesso colà si scovono.

L'amore adunque d'Italia esigeva che la Tripolitania fosse nostra, e che fosse sottratta ad un governo ignorante e barbaro e che la nostra Patria avesse potuto espander-

si nella propria attività con tutte quelle forme civili e religiose che formano grandi le nazioni.

Parte finalmente perciò l'armata Italiana per le coste settentrionali dell'Africa, dove sbarcano i nostri giovani e forti soldati che sanno valorosamente resistere agli assalti degli Arabi e dei Turchi che non sono veri combattenti, ma vili traditori. — Ed è proprio da tali che si dimostrano contro l'undicesimo Regg. Bersaglieri a Sciara-Sciat il 23 ottobre 1911, facendo barbaro scempio di parecchi bersaglieri tra i quali trovavasi il nostro **Giuseppe Palladino** della 4. Compagnia; i cui componenti superstiti con grande vittoria rivendicarono i loro compagni che da valorosi lasciarono la vita.

Negli ultimi suoi aneliti forse il bravo soldato rivolse il suo pensiero ai suoi genitori, ai suoi fratelli, ai suoi amici, al paese natio, alla sua Santa Protettrice, e morì come sa morire per l'Italia il soldato Cristiano col nome del suo Redentore sulle labbra,

Il più grande filosofo della Grecia, o Signori, definisce l'eroe secondo l'etimologia della parola, «eros», amante — Ed a buon diritto i caduti nella Tripolitania sono eroi, poichè amarono la loro patria a tal segno da sacrificare sè stessi. Non uno di essi ha reso mai le sue armi al nemico, tenendo sempre alto il prestigio del soldato italiano che preferisce la morte al disonore, ed innanzi a lui è di nobile sprone in ogni tempo il vessillo tricolore, la nostra santa Bandiera.

O voi felici, che avete versato il sangue per l'onore d'Italia, la vostra sorte è già compiuta, ed a voi possono appropriarsi le parole del nostro I. Re «I destini delle nazioni si maturano nei disegni di Dio; l'uomo vi debbe tutta la sua operosità, ed a questo debito noi non abbiamo fallito».

O gloriosi soldati italiani, noi tutti vi accompagniamo con i nostri voti, e la crudeltà della fortuna la perfidia dei barbari accrescerà lo splendore della vostra gloria.

La terra di Dante, di Galileo, di Michelangelo, del Ferrucci, di Garibaldi è feconda d'uomini che sanno spargere il loro sangue per nobili cause, e per dimostrare in ogni epoca che l'antico valor negl'itali cor non è amor spento.

Gl'Italiani, o Signori, non sono stati mai a nessun popolo secondo in fatti di civiltà e di religione le quali non sono egoiste ma espansive e generose. — Però non pochi sacrifici sono costati ad ogni nazione civile in tutte le epoche. Grandi furono i sacrifici della Grècia quando con la monarchia Macedone sparse la civiltà greca nell'Asia; quando Roma repubblica si trasformò in impero per dare unità al mondo; quando il mondo mutò coscienze e diventò cristiano, quando l'America si emancipò dall'Europa, quando la vecchia Europa cadde in rovine e cominciò quel nuovo corso di civiltà e di evoluzione, che non l'arresterà mai più.

Nei primitivi tempi quando il Cristianesimo combatteva contro il Paganesimo ci furono quei meravigliosi atleti della nuova idea, quei santi martiri, la cui parola anche oggi ci conquide quando leggiamo le gloriose loro gesta e la straziante loro fine.

Non dev'essere perciò oggi a noi di scoraggiamento la morte di tanti valorosi prodi, d'ogni grado nell'esercito per la civiltà italiana in Africa, verrà giorno che tante sventure, con tanti valorosi sacrificati, sarà giorno per i posteri d'un prezioso ricordo — *Meminisse iuvabit!*

Nel passato, per modesto che sia, v'ha sempre più d'apprendere che sprezzare, e poichè la storia fu ed è la maestra della vita, bisogna saperla per saper vivere e fedelmente tramandarla alle generazioni venture le quali, ho piena fiducia, saranno di gran lunga più civili della nostra attuale società.

Se nella storia leggiamo che in ogni tempo s'è reso un tributo ai gloriosi estinti in campo di battaglia, non si poteva in miglior modo da noi renderlo ai nostri valorosi soldati che con una pubblica preghiera promossa dal nostro

Municipio in questo tempio presso Colui che sapientemente il mondo governa.

Preghiamo pel riposo eterno di essi valorosi estinti, per la guarigione dei feriti, per la pace degli incolumi superstiti tutti affratellati in Cristo per la pace universale.

Siamo tutti fratelli di qualsiasi ragione, di qualsiasi religione e possa un giorno dirsi ci amiamo da fratelli, qual ci voleva il primo Redentore dell'umanità.

Ed in ultimo per non annoiarvi col mio disadorno dire, rivolgiamo a Dio una viva preghiera pel bravo estinto soldato Laurinese il quale se è fisicamente scomparso da noi, pure sarà sempre scolpito nei nostri cuori.

Ei ci dirà sempre ch'è stato vittima del suo dovere, che, dopo Dio, innanzi tutto è la Patria, l'onore della bandiera italiana che ogni cittadino italiano deve gelosamente custodire, anche col sacrificio della propria vita.

Si bello esempio ci lascia il nostro eroe concittadino Laurinese e sia, specialmente a voi giovinetti che frequentate le nostre scuole modello d'amor di patria.

Riposa o **Giuseppe**, nel bacio del Signore ed è questa la nostra preghiera di stamane in questo tempio.

Però, non so resistere in quest'ora solenne di conchiudere le mie poche disordinate idee, espresse con disadorne parole, senza quelle bellissime del Pascoli con le quali conchiuse il suo splendido discorso a Barga in quel di Lucca per i nostri morti e feriti « Benedetti, morti per la Patria! « Voi non sapete che siete per noi e per la storia! Non sapete che cosa vi debba l'Italia!

« L'Italia cinquant'anni or sono era fatta. Nel sacro cinquantenario voi avete provato ciò che era un voto dei nostri grandi che non speravano si avesse ad avverare in così breve tempo: voi avete provato che son fatti anche gl'Italiani »

DISCORSI

PRONUNZIATI NEL PALAZZO MUNICIPALE



Cittadini,

Quando un colpo di zappa, per la nuova trincea di Ain Zara, scopri agli occhi attoniti del bravo soldato italiano un antico mosaico, sepolto da secoli sotto l'arena del deserto; allorchè alla voce gioiosa dello scopritore accorsero ufficiali e soldati, e, con un sentimento quasi religioso, con un'ansia diversa da quella della fazione guerresca, ma sempre agitata dallo stesso impeto d'amore, fu dato tutto alla luce il bel pavimento romano: di un tempio, di una casa, di che non importa, ma certo di un luogo caro agli antenati nostri, allora fu come un brivido di orgoglio che corse per tutti quei giovani valorosi.

Quì — pensarono entusiasti — quì furono le legioni di Cesare, fin quì ed oltre le aquile romane spinsero il loro volo ardito, quì i nostri padri impressero l'orma della loro civiltà.

E come il Padre della Patria, esclamò dal Campidoglio riconquistato: « *Ci siamo e ci resteremo* », laggiù pure i figli d'Italia, i nepoti non degeneri della romulea gente, potevano con nobile orgoglio ripetere: « *quì siamo tornati, anche quì siamo e ci resteremo* ».

L'aquila sabauda seguì vittoriosa il volo dell'aquila ro-

mana, e le parole di Vittorio Emmanuele II. del Re Galantuomo, trovarono l'eco—nel cinquantenario festoso—in mille petti di giovani baldi ed eroici, che l'amor di patria slanciava all'antica conquista, che tutta la patria seguiva con immenso amore. E la conquista del punto strategico che coronava gloriosamente questa fase della nostra guerra africana, faceva pensare i giovani fortunati ai loro commilitoni che l'avevano preparata col loro sangue, cadendo fieri davanti il nemico irruente, o feriti a tergo dai colpi dei traditori abietti e vili.

Ed anche in questo la Storia, sapienza dei popoli, ricorda i fasti degli antenati.

La Libia superiore o Pentapoli comprendeva i paesi fra la Cirenaica e l'Egitto; l'inferiore quelli fra la Tripolitania e la Cirenaica fino a Darnis l'attuale Derna. Allorchè le legioni del Divo Giulio Cesare, dopo aver combattuto contro i Galli, ch'erano leali soldati, calarono in quelle terre d'Africa, si trovarono anch'esse, come ora le schiere dei nostri prodi fratelli, a combattere un nemico rotto a tutte le malizie e a tutti gl'inganni. Dovevano vigilare continuamente contro le sorprese sleali, e provarono anch'esse le mentite sottomissioni e i tradimenti vili.

I berberi erano gli abitatori aborigeni dell'Africa settentrionale.

Quando l'Imperatore Giustiniano cacciò da Atene i filosofi pagani, la scienza e la letteratura della Grecia andarono a fiorire in Siria ed in quel vasto reame di Persia che aveva tentato d'invadere l'occidente, che aveva minacciata la fiorente civiltà greca a Maratona ed a Salamina, e che ora, decaduto con tutto il mondo mussulmano per la mollezza dei costumi, il fanatismo religioso e la mancanza d'ogni impulso civile, la Russia e l'Inghilterra si stanno dividendo fra loro.

La filosofia araba ed aristotelica emigrarono quindi appunto nell'Africa settentrionale, in Sicilia e nella Spagna.

Il mondo arabo ebbe una civiltà luminosa che irradiò anche in alcune contrade decadute del mondo latino. Ma poi precisamente negli stati Barbereschi comprendenti il Marocco, l'Algeria, la Tunisia e la Tripolitania, l'influenza araba fu vinta a poco a poco da quella dei berberi aborigeni, che ora appunto si confondono cogli arabi, ed infine soggiacque completamente all'impero deleterio dei turchi. Il paese, già tanto ricco e per natura sua molto ubertoso, andò facendosi sempre più povero e squallido, ed un vastissimo territorio, come la Tripolitania, che potrebbe nutrire cinquanta milioni di agricoltori e di lavoratori industri, non è più popolato che da circa un milione di abitanti, asserviti ad un padrone violento — il turco — che risvegliò in essi gli antichi istinti d'ignavia e di tradimento.

Dalla prima metà del secolo scorso i maggiori Stati Europei pensarono a stabilire in Africa delle colonie per i loro prodotti o per l'esuberanza della loro popolazione: e quindi l'Inghilterra al Capo, la Francia in Algeria; poi dopo il congresso di Berlino quest'ultima ebbe anche Tunisi e l'Inghilterra portò la sua civiltà in Egitto e rigenerò completamente quel paese storico e ricco. Il taglio dell'istmo di Suez fece studiare le regioni litoranee limitrofe: la Francia mandò degli esploratori in Abissinia, che in parte toccò all'Italia con la Somalia; l'Inghilterra prese l'Orange ed il Transwal. Finalmente ecco la Francia anche nel Marocco e l'Italia a Tripoli e nella Cirenaica, dove venti secoli or sono avevano spiegate le loro ali possenti le aquile romane, con le legioni di Pompeo e di Giulio Cesare.

Forse negli scavi che l'industria italiana opererà laggiù, col tempo, allo scopo di erigere qualche monumento civile, sotto le scheggie dei nostri obici, sotto il piombo dei fucili che portarono la morte dei nostri corpi e la vita nella gloria, si troveranno forse ancora sepolti nella sabbia del deserto o nella terra delle oasi, i giavellotti romani o le lance della cavalleria cesarea.

Il sacro nome di Roma, che resta ammirato da tanti secoli in tutto il mondo, risorge ora in quello d'Italia, la patria nostra, che nel primo cinquantenario della sua libertà con slancio magnifico e quasi miracoloso, è riuscita a consolidarsi e ad agguerrirsi al punto da poter effettuare un'espansione che era assolutamente necessaria per il futuro, per i nostri nipoti, per le nostre industrie che fioriscono, per la nostra popolazione sempre in aumento.

Tripoli è la custodia del mare italiano, la fortezza protettrice della Sicilia e della estrema Italia peninsulare, ma è anche nello stesso tempo la nostra rigenerazione morale; e benedetti siano per sempre gli audaci e valorosi figli, che col loro singolo eroismo, con l'amore di patria, seguiti dal patrio amore, contribuirono a questo grande avvenimento morale con questo grande fatto materiale: una guerra condotta con mirabile preparazione fra lo stupore di tutta l'Europa.

Un italiano, grande poeta, gloria della patria, ed uno straniero che dimostrò di amare il nostro paese fino al punto di mettere a repentaglio la propria vita: Giovanni Pascoli e Iean Carrère, si trovarono concordi nel constatare un fatto: che l'Italia si è trasformata e che adesso si può dire che sono fatti anche gl'Italiani. Il sogno di Massimo d'Azeglio è divenuto realtà.

Iean Carrère disse: la guerra è un filtro potente sugli animi, trasforma ogni difetto in virtù, tutta la nazione fremme di orgoglio per i suoi figli; ed il soldatino sardo: Pietro Ari, cantato superbamente da Gabriele d'Annunzio nella sua Canzone della Diana, nella sua canzone del risveglio, avrebbe stretto al suo petto il nostro Giuseppe Palladino, il diletto figliuolo di Laurino, laggiù dove

*il pericolo ondeggia. Il tradimento
è dietro i muri, è dietro i tronchi spogli
che la grandine schianta, è in tutto il vento
del Deserto e dell'Oasi!*

E Iean Carrère che vide da vicino i nostri figliuoli, dice che quei piccoli soldati, quei giovani marinai, quei piccoli guerrieri, hanno trovato spontaneamente, in fondo a ciascuno di essi, un animo comune a tutti: non solo furono dei bravi giovanotti coraggiosi, ma in spirito ed in verità costituiscono la nazione armata; quella nazione che li segue con orgoglio e con amore e alla quale essi si sentono precisamente legati da questo nobile orgoglio e da questo immenso amore!

Ad Henni — racconta Iean Carrère — il 26 novembre un forte rombo di fucileria e diretto contro la prima fila dei bersaglieri, dove appunto si trovava il Colonnello Fara. Un uomo cadde ferito. Paolo Scarfoglio, credendo che fosse caduto il Colonnello, si precipitò ansioso. Il ferito era un semplice bersagliere, che indovinò e disse: « Non è nulla, non « sono che io: il Colonnello è salvo! Viva l'Italia! » E cento frasi tipiche come queste si possono riportare. E' una gara di nobiltà che rende l'animo esultante.

O madri d'Italia, o madri ferite nel cuore, piangete tutte le vostre lagrime, però esultate nel profondo dell'anima: dalle vostre ferite fioriscono le più sublimi rose del sentimento; dal vostro pianto sgorgano le perle più iridate della memoria. La morte si trasforma in immortalità!

Cagni l'eroico ufficiale di marina, disse in questa circostanza, che la guerra uccide i corpi, ma crea le anime.

O madri d'Italia, dolenti e sublimi, abbiatevi tutta la nostra gratitudine, perchè l'eroismo dei vostri figli è opera delle vostre virtù, è nato dalla fonte perenne del vostro amore, è sbocciato dall'esempio del dovere che avete saputo dare e ispirare.

O madre di **Giuseppe Palladino**, o padre dell'eroe, anche a voi è grata la Patria; tu, donna, che gli hai dato la vita e il sangue del tuo sangue, e la carne della tua carne; tu che vegliasti le notti: voi che lavoraste per crescerlo; tu, donna, che gli sapesti istillare i sentimenti del dove-

re e dell'amore; voi che lo vedeste partire trepidanti, voi benedetti dalla Patria per la vostra grande opera di modeste e domestiche virtù, non piangete, o piangete soltanto di tenera gioia, di nobile orgoglio.

Egli risorge nel mondo dell'esempio, egli rinasce in tutti i cuori palpitanti di ammirazione e di gratitudine. **Giuseppe Palladino**, caduto a Sciara-Sciat, versò il suo sangue per la Patria, e il suo nome è vivo nel cuore di tutti noi.

*
**

Un illustre scrittore tedesco, il Moeller Van Der Bruck, del quale parlarono recentemente anche i giornali italiani, disse che nella nostra campagna d'Africa è notevole un grande fatto: la partecipazione direttiva dell'Italia alle forze creatrici del tempo nostro, in un modo veramente moderno.

« L'importanza dei Turchi — egli dice — sotto questo aspetto è nulla, ed il loro valore è quello disperato della religione minacciata, è fanatismo mussulmano, è la credenza di un premio molto materiale in un altro mondo, mentre il valore degli Italiani è il valore entusiasta di una ideologia, che diviene fatto ».

E questo è un fatto assolutamente vero.

I nostri soldati non vanno a battersi per la conquista di Sette Uri, come i Turchi, all'altro mondo; non si battono per il mestiere delle armi: i nostri soldati combattono per il sentimento del dovere, per un'ideale patriottico, per l'amore della nostra terra, per il loro nobile orgoglio.

Tutt'i nostri soldati, dai più alti ufficiali, ai più modesti ed umili gregarii dell'esercito e della marina, hanno dimostrato e dimostrano di sentire veramente questa voce interna della grande Patria, questo amore comune per cui tutti nutrono il sentimento dell'accordo: quell'accordo che affratella i cittadini, che dall'Alpi al golfo di Sirti e per tut-

ta la nuova conquista del valore italiano ci deve avvincere in corona indissolubile di amore: ove tra il lauro del genio e la quercia dei forti brillano i frutti e le spighe della nostra terra, i simboli delle nostre industrie e della nostra continua operosità.

Ed è questo precisamente che forma la grandezza dei nostri soldati, che li fa riconoscere per genti civilmente evolute, che li rende degni, nel modo più assoluto, dell'ammirazione nostra e degli altri popoli.

Giuseppe Palladino, cui oggi Laurino tributa commossa e orgogliosa gli estremi onori, sentì sempre questo dovere di cittadino insieme a un sentimento di grande carità e d'immensa umanità.

Egli, il baldo bersagliere, quando le ascose forze della terra sconvolsero una parte della Calabria e della Sicilia, ed in un attimo seminarono la desolazione e la strage, egli, **Giuseppe Palladino**, prestò con tanta carità d'amore in pro degli sventurati l'opera sua assidua ed intelligente, si dedicò con tanto entusiasmo alla salvazione dei pochi superstiti del terremoto, e con tanta pietà a ricercare le spoglie dei loro cari e gli averi sepolti dal disastro nelle macerie crollanti, che il Ministero della Guerra, volle ricompensare la sua abnegazione con una medaglia, per fregiarne il suo nobile petto, in cui si agitavano soltanto sentimenti di bontà e di valore.

Ed allorchè, parecchi mesi or sono, io gli consegnai silenziosamente, in questa sala, l'abito contrassegno della stima della patria per le sue degne opere di bravo e coraggioso figliuolo, egli, **Giuseppe Palladino**, ebbe un lampo di nobile orgoglio nei suoi occhi grandi e vivaci, e un fremito di contentezza... frenato dalla sua naturale modestia,

Richiamato sotto le armi, partì; partì per la grande impresa italiana, la più nobile e vasta dal 1870 in poi, quella che richiama alla memoria gli antichi eroismi, quella che fa rilucere nuovamente di gloria il nome di que-

sta terra che fu conquistatrice del mondo e a tutto il mondo maestra di civiltà; l'opera ardita ma sicura che apre moralmente e materialmente all'Italia le porte d'oro del più luminoso avvenire.

E, lontano, lieto fra i disagi della campagna, fermo e sereno nelle fazioni militari, **Giuseppe Palladino** non dimenticò nè il suo paese, nè la sua famiglia.

Il 22 ottobre, tre mesi oggi compiono, egli scrisse la sua ultima lettera alla cara madre, ed il giorno dopo combattè a Sciara-Sciat, col semplice valore, naturale in un animo coraggioso di chi ha la ferma coscienza di compiere un preciso dovere per l'amore della sua terra natale.

Giovani eroi, che guardavate impavidi il nemico precipitarsi contro di voi, non potevate certo supporre il vile tradimento alle spalle. Pugno di eroi presi fra due fuochi in terra lontana e diversa, chi v'ispirò tanta fermezza in quel momento e vi rese saldi nella compagine, forti nella resistenza, sicuri nell'azione terribile? Il dovere e l'amore sempre—un impeto generoso di solidarietà—il ricordo della patria che vi seguiva trepidante col pensiero, il nome d'Italia che doveva essere simbolo di vittoria.

E Giuseppe Palladino cadde.

Nulla si seppe — molto si sperò — I genitori angosciati aspettavano..... Alternative di speranza e di spasimo..... Luminosa aureola di gloria..... Si scrive al Governatore..... la speme balenava ancora..... la risposta piombò nell'angoscia... ma il cuor sanguinante della madre italiana ha un fremito di nobile orgoglio: cadde valorosamente sul campo della gloria, ov'era gloria per tutti: per la nobiltà e per il popolo, pel duca e pel campagnuolo. ove tutti si sentirono fratelli, ove tutti ebbero una madre sola.

Madri d'Italia, eroine d'amore, tergete le lagrime dal ciglio. frenate i palpiti del cuore: sbocciano fiori dalla vostra passione sulle tombe degli eroi; e tutte le regioni ita-

liane sono legate dal filo prezioso di perle del vostro sentimento.

Tu desti la vita, o **Giuseppe Palladino**, in olocausto alla Patria, il tuo grande sacrificio a Sciara-Sciat corona la tua breve ma nobile esistenza in una grande apoteosi. S'aprono così gloriosi i destini della Patria, come le vittorie di Cesare all'impero di Roma trionfatrice—la gloriosa dinastia che porta anch'essa l'aquila audace per insegna, e che raccolse in uno stato fiorente le sparse membra della nazione italiana, è presidio di gloria e d'amore per la patria nostra, che s'incammina sempre più sicura sulla via del lavoro, e della civiltà—che sparge ora anche all'estero la sua influenza e l'opera vigorosa.

E l'esercito nostro, riunisce tutte le favelle delle provincie, tutte le anime dei diversi paesi, tutt'i costumi d'ogni regione in un'anima sola, ardente d'amore, in un sentimento unico, devoto alla causa comune della patria gloriosa, in un solo costume: quello di un popolo civile e potente.

Tutti, tutti portiamo un mesto tributo di ammirazione e di affetto alla memoria di **Giuseppe Palladino**, il valoroso figlio di questo nostro paese, che suggellò col sangue il patto di fede giurato al Sovrano ed alla Patria, a Vittorio Emanuele III, all'Italia nobile Signora del Bello, del Buono, del Forte, coronata di quercia e di lauro.

Eleviamo tutti a lui per dovere ed amore un tempio nel nostro cuore, perchè lui obbedì con slancio amoroso alle alte leggi del dovere civile.

E tutti concordi mandiamo un pensiero affettuoso e di gratitudine ai nostri fratelli, che lieti dell'amore della patria, sprezzanti di ogni disagio e di ogni pericolo, orgogliosi di compiere il loro dovere—come i greci antichi dei quali parla la breve epigrafe al passeggero verso Sparta—forti, impetuosi, ardenti, combattono il turco audace e l'arabo falso e degenerare.

Questi esempi ci debbono ispirare a egregie cose l'animo forte e ad amore continuo, caldissimo per la patria, nostra, Madre imperitura che non tradisce, per la Patria, pel Sovrano, nipote geniale del glorioso Re Galantuomo, per la graziosa Sovrana, figlia di eroi in una terra di forti e per la Donna Gentile

a cui le Grazie corona cinsero;

per Lei, Donna illustre e invitta che portava maestosamente il regale diadema, come oggi porta la corona dei cinerei capelli sotto il cordoglio del suo velo nero; per Lei che fissò in una frase scultoria la forza perseverante della sua Casa ed il destino d'Italia:

«Sempre avanti Savoia!»

E sempre avanti fu dal Biancamano ad Emanuele Filiberto, l'eroe di S. Quintino, al vinto di Novara, che lasciò sul campo non la gloria, ma un impegno di vincere; al figlio memore che raccolse la spada, la fece sfolgorare al sole del trionfo e fu Re Galantuomo, al pronipote dai sentimenti liberali, dalla mente colta, dallo spirito eletto, che regna fra l'amore dei suoi sudditi ed è sempre all'erta, sempre sollecito per questo progresso della Patria.

Volate o aquile Sabaude—sventolate o bandiere tricolori ben meritando la medaglia d'oro, squillate o trombe della gloria, che affratellate il nostro popolo stringetevi o mani possenti degli artigiani con le mani aristocratiche degli ufficiali vostri—battetevi concordi o cuori italiani; avanti Savoia—sempre avanti Savoia—la patria chiama, il dovere comanda, gli occhi materni sfavillano d'amore—e in alto, in alto, nel nostro cielo purissimo, invidiato da tutti i popoli, splende radiosa la Stella d'Italia.

Salvatore Durante
Sindaco



Signori

In questa primavera Italica, tutta Italia freme di patriottismo dall'Alpi alla Sicilia. Un'onda di commozione sale dai cuori italici e inneggia all'eroismo dei prodi soldati i quali là dove l'aquila romana seppe imprimere un'orma indelebile, vollero e seppero dare il loro sangue in una guerra contro l'araba barbaria e la viltà Turca, A Sciara-Sciat un manipolo di eroi, spinto da un valoroso condottiero, rinnovatore delle gesta del Lamarmora, circondato da ogni parte da insidie, volle mantenere alta la tradizione gloriosa del nome italico e seppe far rivivere l'epopea garibaldina. Al grido di viva Savoia i nostri bersaglieri lottarono da leoni, per più ore molti furono immolati all'insidia nemica, molti bagnarono col loro sangue le aride zolle del deserto, ma la vittoria loro arrise, perchè essa accompagna sempre i forti e non i vili: Nel manipolo di eroi, che volle lavare l'onta di Abba Carima, eravi il vostro concittadino Palladino, del quale oggi il vostro rappresentante ha voluto commemorare la perdita dolorosa. I nostri cuori hanno vibrato all'unisono, quando egli vi parlava di lui, che con la sua morte seppe essere degno figlio d'Italia, di questa Italia, che anche nel secolo dell'egoismo e dell'utilità-

rismo più sfrenato ha voluto tenere alta la fiaccola dell'ideale, che pareva essersi spenta a Roma. Egli, come tutti gli immolati alla perfidia araba e turca, sarà vendicato dai valorosi garibaldini del mare, come dai suoi fratelli dell'esercito.

Exoriare aliquis ex ossibus nostris ultor.

Come gli eroi dell'indipendenza, morti sul patibolo o nelle tetre carceri, straziati dalla ferocia degli sgherri austriaci e borbonici furono un giorno vendicati dall'invadente ira di tutta una Nazione, che diede alla storia a Mentana e da Quarto a Calatafimi e ad Aspromonte pagine d'oro, seppe entrare e rimanere a Roma contro le insidie dei guelfi e dei popoli oppressori, *quando all'universalità del diritto, due volte romanamente affermato, i fati aggiunsero la coscienza libera dell'umanità, e seppe di fronte alla tradizione oscurantista porre la poesia garibaldina e la fiamma vivificatrice della scienza, che neanche il rogo a Campo dei Fiori potè spegnere, così il sangue dei giovani eroi sparso a Sciara-Sciat possa essere vendicato dai loro fratelli e possa essere il germe fecondatore di una nuova civiltà, che sbaragli le tenebre e faccia rifulgere novellamente la gloria romana nell'arida Libia.*

Laurino, 22 gennaio 1912

Avv. Luigi Crispo
Pretore



Signori,

I nostri pensieri, i nostri sguardi, gli animi di una nazione intera son rivolti laggiù, in quelle lande africane, dove gloriosamente si spegne il miglior sangue d'Italia.

Non più guerriglie di partiti, non più stratagemma di politica: tutto tace: l'animo di ogni figlio d'Italia è rivolto là, dove arride la gloria, là, dove con l'eroismo s'incontra la morte. Tutto è silenzio, tutto è preoccupazione, e le speranze comuni si fondano ove si compiono i grandi destini della patria,

I nostri figli caduti da Eroi, in terra straniera, hanno raggiunto l'apogeo della gloria e della civiltà d'Italia, affermando col proprio sangue la grandezza della nazione,

Signori, i sogni dei nostri maggiori e la politica del nostro governo imponevano la conquista di quella parte d'Africa, che fu una volta possedimento Romano. I tempi già erano maturi, e il sangue dei nostri fratelli caduti a Dogali, quasi dimenticati, chiedevan vendetta. L'onda del sangue col sangue si lava, e le ombre di quei prodi, che caddero per la gloria della patria, riposeranno tranquille nella eterna pace perchè già vendicate.

Riaffermata l'unità nazionale, incrollabile possente, riaffermata la fede d'Italia nei propri destini, la fede costante

dei nostri pensatori, l'eroismo insuperabile dei nostri prodi soldati, rileva al mondo civile la grandezza assoluta della Italia nostra.

Volò il nostro esercito, come sulle ali del pensiero, per la conquista della Tripolitania e della Cirenaica, portando in quelle contrade la civiltà e l'amore, Furono accolti da quei barbari e feroci abitatori, da usurpatori, e fatti segno alla più inaudita ferocia e tradimento: i nostri prodi però insegnarono loro che il soldato d'Italia sa morire sul campo della gloria.

Di tanti valorosi guerrieri della spedizione in Africa, anche la nostra terra conta un secondo Eroe. Il primo, Antonio Maffia caduto a Dogali, il secondo, Giuseppe Palladino, di cui oggi il nostro paese onora la memoria, caduto a Sciara-Sciat. Faceva parte dell'11. Reggimento bersaglieri, che nella gloriosa giornata del 23 ottobre, seppe, da vero figlio latino, morire ma non venir meno al proprio dovere.

Nacque Giuseppe Palladino, da umili ma onesti contadini, e di cui, sotto ruvida divisa, celavasi un cuore di eroe. Seppe col suo coraggio, nella catastrofe del tremuoto in Calabria guadagnarsi la medaglia al valor militare, ed oggi raccoglie gli ultimi allori che s'intrecciarono in cipressi nella battaglia di Sciara-Sciat.

Signori, la vita è un'ombra che si dilegua nella fatale orbita dell'illusione. Muore presto l'Eroe, ma seco traendo ogni umana grandezza, ogni virtù. La sua gloriosa scomparsa lascia traccie immortali nel campo dell'infinito.

Che posso dire io di Giuseppe Palladino?

Un elogio funebre può commemorare facilmente un buon cittadino, un benemerito del paese, un padre di famiglia, abbellire ed ornare più o meno con figure rettoriche un elegante discorso funebre, ma giammai commemorare degnamente un eroe. Il nome di un prode appartiene alla storia, ed ogni elogio significherebbe menomare la sua glo-

onato alla sua

di quella glo-
ndato dal tem-
ue, come quel-
di una civiltà

nelle barbare e
ulle rovine di
a civiltà e del-

le lagrime per
se non hai più il
viva la rimem-

Ed ora addio, ombra adorata. possa il tuo martirio, il tuo sacrificio essere imitato dai nostri figliuoli; possa quietarsi la tua anima di eroe, che forse in questo momento, vagando fra noi, ci guarda e tace, come per chiedere vendetta del suo supplizio. Calmati ombra adorata, chè il sangue tuo immacolato, sparso per noi in quei foschi palmeti, sarà dai nostri figliuoli certamente vendicato.

Vada da questa terra il nostro saluto a quei prodi soldati d'Italia; vada dai nostri cuori il mesto pensiero, vada a bagnare quell'

Esprimole mio vivo ringraziamento per cortese patriottico telegramma inviatomi,

Presidente Consiglio
Giolitti

Salvatore Durante
Sindaco

Laurino

Ringrazio nel Regal nome codesta cittadinanza il cui cortese saluto ispirato da sentimenti patriottici è giunto molto gradito all'Augusto Sovrano.

Il Ministro della Real Casa
Generale **Brusati**

Salvatore Durante
Sindaco

Laurino

Esprimole mio vivo ringraziamento per cortese patriottico telegramma inviatomi,

Presidente Consiglio
Giolitti